

Sermidiana

il mensile di Sermide dal 1981

• Euro 1,8 •

Fondato dalla Polisportiva • Editore: Sermidiana 2000 s.n.c. 46028 SERMIDE (MN) Via Indipendenza, 55 • Tel. 0386/61216 • E-mail: dalloca.giorgio@tin.it
 • P.I. / C.F. 01978540209 • Aut. Tribunale di Mantova del 24/10/1981 • Registro Stampa: 14/81 • Progetto grafico: D&F srl • www.def.it (Modena)
 • Stampa: Tipografia Cabria Castelmassa (Ro) • Spedizione in A. P. - 70% • Filiale di Mantova • C.C. Postale: 19812387 - Pub. inf. 50%

NONNO PLATANO: I MIEI PRIMI DUECENTO ANNI



Quando, nel 1905, i nobili CASTELLANI DE SERMETI acquistarono dall'avvocato ZANARDI la casa di via XXIX luglio, il platano posto all'ingresso carrabile dell'edificio, aveva già superato il secolo (esattamente 103 anni). La costruzione Zanardi fu poi demolita (1907) dagli stessi Castellani, per permettere la attuale costruzione.

Nonno platano assistette ai lavori senza subire mutilazioni. Anzi, sembra che proprio il quella occasione sia stata fissata la targa di lamiera con la data di nascita sul tronco: 1802.

Quest'anno quindi, compie 200 anni tondi tondi. L'essere vivente più vecchio del Basso mantovano. La PRO LOCO di Sermide, in collaborazione con l'assessorato alla cultura locale e SERMIDIANA, sta predisponendo un programma in onore del "venerando", testimone discreto degli ultimi 2 secoli di storia sermidese. La giornata dovrebbe svolgersi nel prossimo mese di ottobre.

IL CAMPONE IN PALIO

Tutto positivo il commento alla settima edizione del PALIO DI SERMIDE, organizzato dall'Unione Commercio e Turismo, dalla Pro Loco e dall'Amministrazione comunale.

Domenica 28 luglio si sono evidenziate ancora più chiaramente le molteplici prospettive di interesse che certamente non saranno sfuggite agli organizzatori. Ci vogliamo riferire in particolar modo agli aspetti da sempre dibattuti di offrire alla nostra Città un'occasione propizia per smentire le inaffidabilità organizzative purtroppo accumulate da tempo.

Ma occupiamoci intanto della cronaca di domenica 28 luglio molto favorita dalla clemenza del tempo. Elemento di prima importanza,

l'intensificazione dell'effetto coreografico. Tutte le sei contrade hanno proposto i loro figuranti storici esibendo costumi e personaggi di grande efficacia. Pure di grande effetto (anche qui i costumi hanno contribuito parecchio) l'incontro delle contrade nel sagrato della Cattedrale per la tradizionale benedizione degli splendidi cavalli destinati alla gara del Palio. Al pomeriggio, nel centro storico, il corteo coloratissimo dei musicisti, degli sbandieratori e dei figuranti. Infine; lo spettacolo sul "campone" (altra apprezzata novità). Apertura con la esibizione degli sbandieratori e musicisti; poi la sorpresa della giostra dei Saraceni con diciotto concorrenti; a cavallo, ovviamente. Molti gli applausi del numeroso

pubblico presente, schierato sulle due tribune naturali del "campone". A conclusione, lo spettacolo più atteso: la disputa del PALIO conteso dalle Contrade (BORGO FOSSA - BORGO VECCHIO - DEI CAPPUCINI - GRUPPO GRETT 2002 - GRUPPO S.CROCE - UNIONE COMMERCianti E TURISMO). Gare spettacolari ad eliminazione. Splendidi i cavalli. Bravi i fantini. Ha vinto il Trofeo il BORGO FOSSA con "Tartaruga" montato da Alessandro. Premiazioni per tutti, meritati applausi per gli organizzatori e complimenti per il "bravo presentatore" "Siro", con arrivederci alla prossima edizione.

Ma prima di archiviare la piacevole giornata, cerchiamo di raccogliere qualche riflessione "a caldo".

Abbiamo accennato all'effetto molto di richiamo del figuranti. Il fenomeno richiederebbe una attenzione speciale. Lo scopo dovrebbe essere la realizzazione numerica maggiore possibile di questi figuranti per poi utilizzarli opportunamente. Per esempio. La sera del sabato, si potrebbe organizzare una grande FESTA DELLE CONTRADE nel centro storico. Ma le idee possibili sono tantissime. La sede per lo svolgimento del Palio. Rifacciamo la storia delle sei edizioni precedenti. Edizioni 1996 e 1997: parco Marinella. Edizione 1998: riva del Po zona canottieri. Edizioni 1999, 2000, 2001: nuovo campo sportivo in fase di completamento. Non vi è dubbio alcuno. La sede 2002 è stata la soluzione più idonea. Il nostro

amatissimo "campone" meritava di ospitare i numerosissimi spettatori di domenica 28 luglio, offrendo la cornice, unica al mondo, di tribune naturali e tutto il resto.

Occorre però considerare alcune perplessità manifestatesi dal movimento sportivo locale. Il settore CALCIO della Polisportiva Sermide, domenica 28 luglio, ha messo in PALIO il proprio im-

pianto sportivo. Non dimentichiamo che il "campone" continuerà ad ospitare le gare di campionato di calcio e i relativi allenamenti. Solo marginalmente, l'attività agonistica 2002/03 verrà trasferita (si spera) nel nuovo impianto di via fratelli Bandiera.

In questa settima edizione del Palio dove tutto si è svolto all'insegna delle positività; anche le fondate preoccupazioni per la tenuta del manto erboso dell'ottantenne "campone", sono risultate fortunatamente infondate. Ma proprio solo fortunatamente. Il terreno ha tenuto grazie alle giornate di sole dei giorni precedenti. Solo per questo i danni comunque arrecati sono risultati contenuti.

Così non era stato negli anni 1964, 1965, 1966 e 1968 in occasione degli storici Concorsi Ippici proposti dal dr. Zanassi. Si ricorderà che la devastazione del terreno era stata tale da impedire per lungo tempo l'utilizzazione agonistica.

Ribadito che nei programmi futuri del settore Calcio della Polisportiva è previsto un intenso utilizzo per gli allenamenti, il settore giovanile e l'attività amatoriale, occorrerà porci il problema per il futuro. La sede per il prossimo Palio sarà ancora il "campone"? Ci auguriamo proprio di sì. Ma occorrerà anche considerare le giuste esigenze del calcio che esercita un'attività di rilievo per tutto l'anno. Intanto; cominciamo a pensare alla ottava edizione del PALIO DI SERMIDE, predisponendo fin d'ora la raccolta di proposte e di disponibilità.

Non è mai troppo presto.

G.D.





LA STAGIONE DELLE VACANZE

di Arnella Carla Bassoli



Da qualche anno anche la stagione estiva vede l'Università Aperta di Sermide protagonista, quasi che il fervido periodo dell'apprendimento sentisse l'esigenza di sfociare in piccoli e grandi eventi culturali. Tra questi, ci è caro ricordare la serata del 9 luglio al Bagno Gallanti di Pomposa, unico polo letterario estivo dei lidi ferraresi. In occasione del 4° appuntamento di "Incontri con l'autore" patrocinato dalla Biblioteca Civica di Comacchio, dalla Provincia di Ferrara e dal gruppo Autori Ferraresi, l'U.A.S. ha proposto il "Quaderno del Corredo", frutto di un'indagine del Gruppo di lavoro coordinato dalla Presidente Paola Longhini Fornasa che lo ha presentato ad un folto pubblico, parlando con la scrittrice Grazia Giordani, entrambe introdotte da Arnella Carla Bassoli. Chi lo scorso inverno ha assistito a Sermide alla presentazione del libro, può immaginare la suggestione del luogo, di fronte al mare, in una cornice di piccoli lumi scintillanti e freschi fiori, modelle in antichi costumi

ed un accompagnamento musicale dal vivo del Trio Estense del Conservatorio di Ferrara con splendide esecuzioni da musiche di Bach, Mozart, Reinecke, Bruck e Prokofiev.

L'otto agosto una puntata al Teatro Romano di Verona per un tributo alla prosa: una Paola Quattrini divertente e briosa in un classico di Goldoni: "La cameriera brillante". Tra le antiche pietre e l'insuperabile panorama della città, dal ponte della Pietra al campanile del Duomo, un folto pubblico ha apprezzato una serata all'insegna della levità e del divertimento.

Ma se vogliamo parlare di suggestione, vorremmo provare a raccontare al lettore la replica della serata che, a Villa Schiavi, era stata ideata a chiusura dell'anno accademico: NARRARE ABITI, VESTIR POESIE: il fascino di abiti d'epoca interpretato in ambito poetico, musicale e artistico; una serata così affascinante che ottenne consensi tali da doverla riproporre su richiesta dei comuni di Carbonara di Po, Felonica e Sermide in un ambiente alquanto insolito. L'evento si è svolto lo scorso 31 agosto nella sala liberty dello stabilimento idrovoro del Consorzio di Bonifica dell'Agro Mantovano-Reggiano a Moglia di Sermide. L'idrovoro, di per sé, emana già all'esterno una suggestione particolare per la sua struttura in mattoni rossi e per un'atmosfera resa irreali dalle torce accese che quella sera segnavano il cammino sino alla porta di ingresso. All'interno, la vastissima sala liberty formata da una navata centrale sottolineata da una passatoia rossa che conduce ad una scalinata sulla quale si apre una grande porta vetrata, rigorosamente liberty anch'essa come le elegantissime navate laterali con l'ampio loggiato formato da ampi finestroni ad arco; in centro a ciascuno, manichini con abiti di diverse fogge, quasi spettatori tra i grandi lumi sorretti dall'ampia voluta in ferro battuto. Sotto la navata di destra, le enormi pompe scure e lucide, severe quasi, silenzioso monumento alla genialità dell'uomo in altri tempi, altre realtà.

L'illuminazione è data dalle luci a soffitto che corrono parallele lungo la navata centrale: felicissima l'intuizione di vestirle di lunghi cilindri di stoffa rossa che assomigliano alle ondegianti preghiere tibetane, in ogni caso fasciose lanterne rosse da cui spande una luce soffusa, mentre numerosi riflettori illuminano composizioni floreali disposte ad arte e confezionate con grande gusto.

Un pubblico festante disposto a corona attorno alla lunga passerella, si è deliziato di questo spettacolo davvero particolare. I relatori che hanno interpretato la sfilata con pezzi letterari, poetici e musicali, sono stati Raffaella Molinari, Giorgio Piccinini, Zena Roncada, Nella Roveri e Anna Zucchi. Un elegantissimo Riccardo Braglia in rosso brillante con canotta di Jais ha condotto la serata col suo inimitabile e colto savoir-faire mentre dalla grande vetrata, tra un sottilissimo fumo azzurrino e le note del Trio Angel, uscivano le giovani modelle come fiori gettati da un invisibile cesto, scendevano le scale e sfilavano con grazia nei loro scintillanti e sofisticati abiti d'epoca della Collezione Guidi: abiti ancora più charmant e più preziosi dell'altra sfilata e non riusciamo realmente affermare da che cosa il pubblico sia stato più coinvolto: i bravissimi relatori, la musica, le modelle, gli abiti o l'atmosfera strana e seducente d'un ambiente tutto da conoscere.

Applausi a non finire alla nostra Presidente Paola Longhini Fornasa che ha la capacità di sorprendere ogni volta più piacevolmente ed a tutto lo staff che ha contribuito in vari modi al successo di una serata che non dimenticheremo facilmente.

Un ricco partito a fine sfilata.



Cena degli ospiti della R.S.A. di Sermide alla "Festa dello Sport"



Quando ci hanno informati che Venerdì 23 Agosto saremmo usciti a cena alla FESTA dello SPORT, ci siamo emozionati molto. Sprizzavamo di gioia solo all'idea che almeno per una volta avremmo cenato insieme ai nostri cari: per qualcuno di noi come a casa, per qualcun altro come una volta.

Da quel giorno con le operatrici abbiamo cominciato a pensare al vestito più bello da indossare; abbiamo ascoltato le previsioni del tempo; qualcuno di noi ha pregato nella speranza di vedere realizzato un piccolo sogno: perché sapete, alla nostra età sogniamo ancora, nonostante tutto!

Più passavano i giorni più ci rendevamo conto che il nostro piccolo sogno si stava trasformando in realtà.

Eravamo tutti contenti quando alle 18.00 del 23 Agosto abbiamo visto arrivare i nostri parenti, il Presidente, i volontari, gli operatori che ci avrebbero accompagnato in un posto che da tanto tempo non frequentavamo più.

Là ci aspettavano la musica, l'allegria, il buon cibo e la compagnia dei nostri cari, nei nostri amici, di chi da tanto tempo ci avrebbe fatto piacere rivedere.

Quando siamo arrivati siamo stati accolti dai volontari della Festa dello Sport come quando si va a trovare un amico, un parente, un conoscente. Ci hanno messo a nostro agio, regalandoci le canzoni e la musica del maestro Negrini e della sua orchestra, che ci ha fatto compagnia per tutta la serata.

Poi, tra una chiacchiera e l'altra, i camerieri avevano già iniziato a portare in tavola gli antipasti. Tra una foto e una canzone abbiamo mangiato i "maltagliati con il cinghiale", la "peperonata", l'"arrosto di tacchino" e le "patatine"; tra un sorriso e un ricordo abbiamo gustato una torta buonissima, lo spumante e il caffè.

Eravamo felici di essere tra gli operatori e i volontari che ogni giorno non mancano di prendersi cura di noi; eravamo felici di essere tra i nostri parenti e tra le persone del nostro paese; eravamo felici di esserci.....

Grazie a tutti per aver condiviso un momento così speciale.

Ora a distanza di tempo, guardando le foto, ci è venuta voglia di uscire ancora.... speriamo presto!

L'Animatrice scrive per gli ospiti della R.S.A. di Sermide

Sermidiana
 Redazione e Amministrazione:
 Sermide (Mn)
 via Indipendenza, 55

Direttore
 Responsabile:
 Luigi Lui

Redazione:
 Cristina Barlera ·
 Giorgio Dall'Oca ·
 Siro Mantovani ·
 Imo Moi ·
 Maurizio Santini

Collaboratori abituali:
 Paolo Barlera ·
 Elio Benatti ·
 Paolo Bisi ·

Silvestro Bertarella ·
 Renzo Bertazzoni ·
 Marcello Biancardi ·
 Corrado Boldi Cotti ·
 Tito Bonini ·
 Annalisa Boschini ·
 Davide Bregola ·
 Armando Fioravanti ·
 Egidio Freddi ·
 Giovanni Freddi ·
 Alberto Guidorzi ·
 Antonio Lui ·
 Alfonso Marchioni ·
 Federico Motta ·
 Pasquale Padricelli ·
 Vittorio Padricelli ·
 Daniele Preti ·
 Giuseppe Reggiani ·
 Raffaele Ridolfi ·
 Fernando Villani ·

Disegni:
 Severino Baraldi ·
 Erika Ferrarini ·
 ZAP ·

Abbonamento annuo
 Euro 18 - (Estero euro 31)
 su C.C.P. 19812387 oppure
 presso Studio Dall'Oca
 Via Indipendenza, 55 SERMIDE
 (Mantova)
 Tel. 0386.61216 - 61192
 Fax 0386.61216
 E-mail: dalloca.giorgio@tin.it

Comune di Sermide - Assessorato alla Cultura
 ORGANIZZA

CORSI DI LINGUE STRANIERE

INGLESE • TEDESCO • SPAGNOLO

I corsi verranno attivati soltanto al raggiungimento di almeno 10 adesioni per corso
 Le pre-iscrizioni dovranno essere date entro VENERDI 11 OTTOBRE 2002
 Le lezioni inizieranno indicativamente a partire dal mese di novembre p.v.

Per info: BIBLIOTECA COMUNALE SERMIDE
 negli orari di apertura - tel 0386 960269

Il grande fiume Cultura e sapori mantovani a Bolzano



Il Circolo Virgiliano Alto Adige, in collaborazione con Sermidiana e l'assessorato alla Cultura di Revere, ha organizzato una grande mostra dedicata al Po al Centro Trevi di Bolzano.

Notevole la partecipazione dei mantovani extra muros alla inaugurazione, con la presenza delle massime autorità amministrative di Bolzano, di Mantova, di Revere e di Sermide.

Nella foto da Sinistra: Luigi Lui, Umberto Ferriani (Presidente Circolo Virgiliano Alto Adige) Silvestro Bertarella, Luigi Cigolla (Assessore provinciale alla Cultura di Bolzano), Gabriele Setti (Assessore alla Cultura di Revere).



Vantaggi per la Comunità'



Il 23 giugno scorso presso la Sala Comunale alla presenza delle Autorità locali, dei rappresentanti di Coop Consumatori Nordest e delle Associazioni di Volontariato, il presidente del Consiglio Distrettuale di Sermide della Coop Consumatori Nordest, a conclusione dell'iniziativa "Vantaggi per la comunità anno 2001" che ha portato ad una significativa adesione di cittadini-consumatori al Progetto "Grandi Tesori" sostenuto da varie Associazioni di volontariato locale, ha consegnato un assegno di euro 5.164,00 al rappresentante della Residenza Sanitaria Assistenziale di Sermide a sostegno dell'attività dell'ente.

LA SCOMPARSA DI IRZIO LUPPI

La recente scomparsa di Irzio Luppi ha prodotto un autentico vuoto nella tecnica artigianale specializzata di Sermide.

E non soltanto locale, per le ampie riconosciute capacità nel settore della meccanica di precisione.

Nella sua attrezzata officina di via Fratelli Bandiera convenivano da più parti persone di vario ceto con la richiesta di rimessa in efficienza di strumenti, macchine o motori sprovvisti di ricambi originali. Ecco allora che senza darsi arie, il Luppi con straordinaria perizia, ricostruiva i meccanismi avariati.

Personaggio assai modesto, era nato a Sermide nel 1920. Dopo la scuola primaria si era diplomato all'Istituto d'Arte di Castelmassa. Alle armi dal 1940 al 1944, presta servizio nella Marina Militare italiana. Per le sue riconosciute capacità professionali fu chiamato ad insegnare nella Scuola Militare C.R.E.M. di La Spezia.

Nella foto: Irzio Luppi nella propria officina.

(Fernando Villani)



Comune di Sermide
Scuola Comunale di Musica "C. Monteverdi"

CORSI DI ORIENTAMENTO MUSICALE

Sono aperte le pre-iscrizioni ai corsi di orientamento musicale per l'anno 2002-2003

Per info: Ufficio Cultura - Piazzetta Gonzaga - Sermide
dal lunedì al venerdì negli orari di ufficio
telefono: 0386.960269

FLASH FLASH FLASH

di Fernando Villani

di questa pazza, pazza, pazza estate in estinzione

Chi l'ha detto che la stagione estiva è fatta su misura per le ferie al mare, ai laghi, i monti e ai viaggi all'estero? Errore grossolano. Almeno per questa edizione 2002. A un giugno torrido, ha fatto riscontro un luglio capriccioso. Non parliamo poi delle variabilissime settimane agostane e settembrine, intervallate da tempestose precipitazioni vomitate dai cieli che non hanno lesinato temporali con grandine e fulmini e perfino neve al Nord! Sbalzi repentini di temperatura da 38° a 16°. A parte le rovinose grandinate su meloni, angurie, frutteti e altre colture agricole, qui nel Sermidese non si sono registrate catastrofiche inondazioni come in talune regioni italiane e di mezza Europa e Cina.

10 Agosto, San Lorenzo. Nella notte delle stelle cadenti, immortata in una celebre poesia del Pascoli, non si sono visti bolidi luminosi solcare i cieli. Grosse nubi hanno precluso lo spettacolo naturale, che invece in quella successiva si sono resi visibili grazie ad un cielo sereno o quasi. Statistiche della meteorologia affermano che le sopracitate avversità atmosferiche furono registrate 150 anni fa!

La festa di quartiere - 17ª edizione - di via Indipendenza e adiacenze, predisposta in piazza Garibaldi, ha costretto a metà luglio, ad una repentina fuga della grossa tavolata imbandita sotto i portici Cariplo. Oltre due ore della cena sono state caratterizzate da una specie di tornado. Altre due feste di quartiere, invece benissimo. Quella di "Long' a la fossa" con 150 commensali, Idem per la festa targata viale Rinascita, "Con questa superpazza estate, non si sa mai - hanno detto gli organizzatori - se diluvia, facciamo presto a fuggire nei saloni del Centro Sociale". Così hanno apparecchiato i tavoli nel piazzale antistante l'edificio.

Le piogge d'agosto - nel nord Italia - hanno fatto ingrossare i principali corsi d'acqua, senza d'altra parte, allertare intere provincie. Nel Mezzano, il ramo del Po tra l'isola Schiavi e l'arginello di Sermide, è ritornato ad affluire un po' di corrente del fiume. Un "lavaggio" indispensabile al fondale e alle rive essicate. E pure assetate, dopo la "diga" costruita a mò di strada per facilitare al boscaiolo di attraversare il predetto ramo fluviale con il trattore ed operare nei pioppeti dell'isola. La stradina "diga" continua ad essere rialzata con scarichi di rottami dell'edilizia. Soltanto quando il livello del Po si rialza, la corrente ritorna ad affluire nel mezzano. Questa di Sermide è l'unica carrabile sopra un tratto di letto (asciutto) del Grande Fiume. Incredibile ma vero!

COME FU CHE SERMIDE "RISCHIO" DI DIVENTARE FERRARESE

di Renzo Ferri



Sermide vista dall'argine - 1910 (Archivio Fornasa)

Leggendo e consultando numerosi articoli e raccolte di documenti per cercare di chiarire le origini e i primi secoli di vita della nostra Sermide, mi sono imbattuto in un atto notarile del 1205, scoperto nell'archivio della Curia Arcivescovile di Ferrara dallo storico ferrarese Adriano Franceschini e da lui trascritto ed edito nei suoi recenti volumi sulla giurisdizione episcopale dell'Alto Polesine nei sec. X-XIV.

In quest'atto, sconosciuto al Mantovani e agli studiosi locali venuti dopo di lui, la badessa del monastero bresciano di S. Giulia vendette al vescovo di Ferrara metà della curia di Sermide per 600 libbre. Ma per comprendere bene il significato di questo documento, occorre fare un passo indietro e chiarire per quanto possibile, nella frammentarietà delle testimonianze, i primi secoli di storia sermidese.

Anche se non si sa nulla del modo in cui i Longobardi governarono il Mantovano, è molto probabile che esso costituisse un ducato; in seguito, con la conquista del regno da parte dei Franchi nel 774, la situazione non cambiò, solo le circoscrizioni e i funzionari cambiarono nome: si ebbero allora dei comitati (comitatus) ai quali erano preposti i conti (comites). Re ed imperatori, avendo l'assoluto dominio sul territorio, ne poterono usare a loro piacimento, donando ed investendone ampie porzioni o le loro rendite e i privilegi, per motivi economici, politici, amministrativi o di mero prestigio, a personaggi dei quali intendevano premiare la fedeltà o ad istituzioni ecclesiastiche come chiese e monasteri.

Così nel 752 il re longobardo Flavio Astolfo concesse, tra l'altro, ai monaci di Nonantola "metà delle peschiere di Sermide", donazione confermata anche successivamente. Ma un'altra parte del sermidese, ancora con peschiere (valli da pesca) e boschi venne donata al monastero femminile di S. Giulia di Brescia, andando ad incrementare il già cospicuo patrimonio della sua corte di Migliarina (MO) a cui venne annessa. I diritti di S. Giulia su parte del territorio sermidese vennero poi confermati dall'imperatore Lodovico II nell'861.

A complicare le cose, prima l'imperatore Ottone I nel 972 e poi Ottone III nel 997 investirono il vescovo di Mantova, tra l'altro, dei castelli di Bagnolo, Muniñeles, Nuvolato (Quistello), Parerolo (Quingentole), Canneloto - presso Carbonara - e Sermide, ma Nonantola e S. Giulia, a tratti in contrasto tra loro, continuarono negli anni a godere degli antichi privilegi, delle rendite e dei beni siti nel nostro territorio. E veniamo così al 1205.

Il 1° dicembre di quell'an-

no, nel monastero di S. Giulia a Brescia, la badessa Bellintendi, a nome suo e di tutte le suore del convento, vendette a Iacolino di Bergantino, che agiva per conto di Uguccione vescovo di Ferrara, in perpetuo, tutti i diritti posseduti sulla metà dell'intera curia di Sermide con ogni giurisdizione civile e criminale e ogni loro ragione sull'altra metà, tenendo per sé solamente otto pescatori. Quindi l'atto notarile proseguiva specificando:

"... la suddetta curia è situata sul Po di fronte a Massa, località della diocesi ferrarese, e si estende in terre, acque, boschi, valli e paludi, lingue di terra emersa ("corigiis") e canali, polesini, terreni acquitrinosi ("campis aquarum"), boschi, sterpeti ("buscariis") e golene, fossi e derivazioni d'acqua ("missionibus"), valli da pesca ("coculariis") con postazioni, graticci e lavorieri per la pesca, casali e case, vigne, arbusti e alberi fruttiferi e infruttiferi di diversi generi (...) tutto do, cedo come si legge di sopra nel modo come si estendono i diritti del suddetto monastero a favore della suddetta Curia, ossia tra questi confini: a levante i diritti di Felonica, a mezzogiorno i diritti dei bondesani e di Mulo, a ponente i diritti di Canneloto, a settentrione il percorso del fiume Po..." per 600 libbre bresciane "sexcentas libras meçanorum novorum de monetha Brixie" denaro che la badessa consegnò immediatamente al notaio Giovanni di Ardemanno per far fronte ai debiti del monastero.

La posizione di Sermide, commenta Franceschini nel suo libro, castrum sulla riva del Po di fronte alla roccaforte ferrarese di Massa, assieme a quella di Canneloto (località oggi scomparsa ma da ubicare presso Carbonara) di fronte al castello transpadano di Bergantino - e già concesso per sessant'anni dall'abate di Nonantola al vescovo di Ferrara, Amato, nel 1172 - , erano di eccezionale importanza strategica: se fossero effettivamente passati in mano ferrarese i due luoghi avrebbero assicurato il dominio del Po a monte di Ficarolo e fin quasi ad Ostiglia, facilitando una eventuale espansione ferrarese nel territorio mantovano. Ma i due castelli, e Sermide in particolare, erano saldamente nelle mani della Chiesa di Mantova, che li aveva ricevuti - dopo un periodo di predominio canossano - da Matilde di Canossa nel 1082, nella persona del vescovo Ubaldo che a sua volta ne investì i suoi nipoti, i Visdomini i quali governarono Mantova prima dei Bonaccolsi e dei Gonzaga.

Il comune di Mantova, non avrebbe sicuramente tollerato una presenza ferrarese su en-

trambe le sponde del Po, ma nella realtà, osserva ancora Franceschini, l'acquisto di Sermide e Canneloto non lasciò che una traccia puramente nominale senza alcun seguito effettivo, ed anche come precedente giuridico esso fu subito accantonato perché mancarono al comune di Ferrara e al suo episcopato mezzi e potere sufficienti per renderlo operante.

Quest'atto di compravendita è di straordinaria importanza per chi fosse interessato allo studio dell'antico paesaggio sermidese; infatti dalla sua lettura se ne ricava l'impressione di un territorio ancora caratterizzato, ai primi del XIII secolo, da boschi, stagni, valli palustri con rare zone dove vive libere dalle acque dove vi erano le case, i campi, gli orti e i frutteti. Una caratteristica palustre ed incolta - base per una economia legata essenzialmente alla caccia, alla pesca nelle valli, ben documentata e descritta, e all'allevamento brado - che con la dizione "peschiere e boschi di Sermide" si an-

dava ripetendo da secoli, fin dagli ultimi anni della presenza longobarda e che solo le bonifiche dei secoli successivi avrebbero cancellato definitivamente.

Anche il problema dei confini, così come si leggono nel documento del 1205, è oltremodo interessante. Il territorio sermidese appare compreso entro confini genericamente indicati, ma grosso modo confrontabili con quelli odierni: Felonica ad est, Bondeno e Mulo (l'odierna Villa Poma presso Poggio Rusco) al meridione e ad occidente Canneloto.

Il toponimo Canneloto ("castrum Kannidolum" in un diploma del 982), è oggi scomparso, ma è sicuramente da collocare presso Carbonara. Infatti, in un documento di compravendita del 1015, ne vengono indicati i confini che ad oriente sono verso "S. Pietro di Mantova": "...loco Canneloto sunt eis finis da mane Sancti Petri de Mantua ..." volendo indicare chi in quel momento a Sermide aveva diritti ormai

consolidati e cioè la Chiesa e il Vescovo mantovani, essendo appunto S. Pietro la cattedrale di Mantova.

Per saperne di più:

COLORNI V. (1959) - *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero. I Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano
 CASTAGNETTI A. (1979) - *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Torino
 FRANCESCHINI A. (1986, 1991) - *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane Bergantino Melara Bariano Trecenta (sec. X-XIV)*, v. 1 e v. 2 (Documenti), Bologna
 FUMAGALLI V. (1993) - *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Bari
 FERRI R. (2002) - *Sermide nella "curtis longobarda" di Migliarina*, in: *SERMIDIANA*, a. 22, n. 5



Lucrezia Borgia

Cinquecento anni fa, Lucrezia Borgia giungeva a Ferrara da Roma, sposa di Alfonso d'Este, figlio del duca Ercole I erede del ducato Estense. La ricorrenza offre al Comune di Ferrara lo spirito per dar vita ad un fitto programma di iniziative ad un personaggio affascinante come pochi per Ferrara. In un periodo ricco per lo sviluppo della cultura rinascimentale in Italia e in Europa.

Negli anni in cui visse nella città Estense si delineò la nascita di nuove concezioni di vita dell'uomo e della donna della vita quotidiana. Le celebrazioni sono iniziate nel mese di febbraio e proseguiranno sino a concludersi nello stesso mese del 2003 e mirano a coinvolgere il pubblico giovane e adulto per interessi a diversi livelli.

Il programma sta avendo molti appuntamenti culturali con numero pubblico e vari interventi.

La sua terra d'origine, la Catalogna, è rappresentata in questi giorni al festival Buskers da un bel gruppo con canti per le piazze di Ferrara. Insomma per un anno la bella duchessa in senso figurato regnerà su Ferrara! Sono certo che la sensibilità dei concittadini lettori e lettrici di Sermidiana sapranno apprezzare, venendo a Ferrara, un po' di mistero che avvolge questa affascinante figura di donna che negli anni della sua permanenza a Ferrara, dove muore di parto nel 1519, viene unanimemente descritta come moglie e madre esemplare, molto attenta nel reggere le sorti del ducato durante le assenze del marito guerriero, fervente religiosa e protagonista della cultura del suo tempo. Figlia del Papa Alessandro VI a Ferrara trascorse un periodo di serenità con gli aspetti più semplici del proprio animo.

Per sapere ed avere informazioni telefonare al n° 0532/418300 - fax 0532/418308

Pasquale Padricelli

Karate

Sabato 24 agosto con inizio alle ore 21.30 dentro il Palazzetto dello sport di Sermide il settore Karate della Polisportiva, nonostante l'assenza di qualcuno, ha svolto come d'accordo il proprio allenamento. Presente tra di noi (onorandoci) il T.D. della Lombardia per la federazione S.K.I. - Italia (C.N. 6° Dan) M° Paolo Lusvardi, il quale "scombussolando" il programma per cui ci eravamo preparati ha diretto lui un suo programma di allenamento.

Tecniche di base (Kyon), applicazione delle tecniche di base in coppia (Gohon - Kumite) ed i Sentei - Kata (figure che vogliono spiegare movimenti e tecniche contro uno o più avversari).

Dai Kata, il m° Lusvardi ha dimostrato cosa si può estrapolare da una o più tecniche usando le applicazioni (Bunkai).

Da qualche genitore presente all'inizio sui gradini del Palazzetto ci siamo accorti che più persone assistevano in silenzio al nostro lavoro. Il loro applauso ci ha confortati e ha strappato un sorriso da parte del m° Lusvardi.

Nella nostra Federazione e fuori dalla nostra Federazione il m° Lusvardi è considerato anche dalla stampa specializzata uno fra i più completi, seri, credibili e intelligenti tra i pochi che oggi sanno capire e far capire determinati "segreti" di questa antica Arte marziale.

Il m° Lusvardi ha fatto vedere un Kata di livello superiore (Meykyo), Kata che è di difficile comprensione ed applicazione; pochi sanno farlo bene.

Il m° Lusvardi "usando" qualcuno di noi (Ukè = colui che para) ha dimostrato lo sviluppo delle tecniche superiori del Kata Meykyo facendo gustare al gentile pubblico sempre più silenzioso ed attento a che cosa andrebbe incontro un qualsiasi aggressore... applausi per tutti noi.

Chi ha visto, Assessore allo sport del Comune di Sermide in primis, si è accorto che non si trattava di una esibizione da spettacolo o un "qualcosa" atto alla sensazionalizzazione, ma la dimostrazione pratica e dal vero a cui tutti possono aspirare lavorando sodo e studiando.

Un grazie personale da parte del m° Lusvardi, di tutto il gruppo e mio personale per il gesto sportivo, intelligente e gentile della donazione di una targa ricordo da parte dell'Assessorato allo Sport di Sermide, al grande Maestro.

Un grazie di cuore a tutti quelli che ci sono stati vicini e ci hanno aiutato per farci fare una bella figura e far comprendere sempre di più che il settore Karate della Polisportiva mira a continuare sulla strada fin qui intrapresa.

Gli allenamenti riprenderanno con l'inizio dell'anno scolastico nelle serate di martedì e giovedì per bambini e adulti. Per ulteriori informazioni contattate il sottoscritto allo 038661527.

Ferruccio Sivieri

Calcio

Campionato di calcio al via

Il 34° dalla fondazione della Polisportiva. Il 15° in II categoria (il sesto consecutivo) A conferma che le dimensioni che più si adattano alla nostra città sono queste. Come del resto capita anche in altre realtà con passate notevoli tradizioni calcistiche vedi Ostiglia, S.Benedetto, Pegognaga, Gonzaga. A parte l'eccezione di Poggio Rusco (quest'anno in serie D), i maggiori centri del basso mantovano sono quindi rappresentati in questa categoria già da qualche tempo e si stanno affannando per risalire le posizioni. Vediamo quale è stato il percorso della Polisportiva Sermide dalla sua fondazione ad oggi:

33 CAMPIONATI DI CALCIO DELLA POLISPORTIVA

ANNO	CAMPION.	PIAZ.	ALLENATORE	PRESIDENTE
1969/70	3^	Cat. 3	Nedo Freddi	Vasco Bergamaschi
70/71	3^	1	Camillo Zapparoli	Vasco Bergamaschi
71/72	2^	1	Camillo Zapparoli	Giorgio Dall'Oca
72/73	2^	3	Camillo Zapparoli	Giorgio Dall'Oca
73/74	2^	18	Camillo Zapparoli	Giorgio Dall'Oca
74/75	2^	14	C. Zapparoli/N.Freddi/D. Da Sois	Giorgio Dall'Oca
75/76	3^	1	Nini Freddi/Carlo Vicenzi	Giorgio Dall'Oca
76/77	2^	13	Nini Freddi/Carlo Vicenzi	Marco Reggiani
77/78	3^	6	Renzo Tassi	Marco Reggiani
78/79	3^	3	Vito Benedusi	Maurizio Sganzerla
79/80	3^	3	Vito Benedusi	Maurizio Sganzerla
80/81	3^	5	Vito Benedusi	Maurizio Sganzerla
81/82	3^	4	Carlo Vicenzi	Maurizio Sganzerla
82/83	3^	12	Fabrizio Poletti	Luigi Franceschini
83/84	3^	6	Giancarlo Boselli	Luigi Franceschini
84/85	3^	2	Giancarlo Boselli	Luigi Franceschini
85/86	3^	1	Nini Freddi	Luigi Franceschini
86/87	2^	6	C. Vicenzi e C. Zapparoli	Luigi Franceschini
87/88	2^	14	F.Sgarbanti, A. Zacchi, N. Bertolani	-Carlo Goldoni
88/89	3^	1	G. Boselli, poi R. Buson	Giuseppe Vicenzi
89/90	2^	11	Roberto Buson	Giuseppe Vicenzi
90/91	2^	1	Nini Freddi	Gennaro Di Bisceglie
91/92	1^	8	Nini Freddi	Gennaro Di Bisceglie
92/93	1^	4	Claudio Barbi	Renzo Roani
93/94	1^	2	Roberto Melucci	Carlo Goldoni
94/95	1^	7	Roberto Melucci	Carlo Goldoni
95/96	1^	13	F.Sgarbanti, poi W. Resca	Luigi Vertuani
96/97	1^	16	W. Resca, poi F.Sgarbanti	Luigi Vertuani
97/98	2^	2	Angelo Rodolfi	Luigi Vertuani
98/99	2^	6	Angelo Rodolfi	Luigi Franceschini
99/2000	2^	10	V. Bielli, poi R. Grazzi	Luigi Franceschini
2000/01	2^	5	Beppe Conti	Luigi Franceschini
2001/02	2^	4	Beppe Conti	Luigi Franceschini

L'inizio del campionato è previsto per il 15 settembre. La società ha un nuovo presidente (Alberto Magri) e la squadra un nuovo allenatore (Pigaiani). Auguri Vediamoci in campo.

2002/03 - CALENDARIO DELLE GARE:

ANDATA	RITORNO
15/09/02 Sermide - Castiglione M.	19/01/03 Castiglione M. - Sermide
22/09/02 Castelbelforte - Sermide	26/01/03 Sermide - Castelbelforte
29/09/02 Sermide - S. Giorgio	02/02/03 S. Giorgio - Sermide
06/10/02 Gonzaga - Sermide	09/02/03 Sermide - Gonzaga
13/10/02 Monzambano - Sermide	16/02/03 Sermide - Monzambano
20/10/02 Sermide - Bancolese	23/02/03 Bancolese - Sermide
27/10/02 Sambenedettina - Sermide	02/03/03 Sermide - Sambenedettina
03/11/02 Sermide - S. Pio X - MN	09/03/03 S. Pio X - MN - Sermide
10/11/02 Nuova Unione - Sermide	16/03/03 Sermide - Nuova Unione
17/11/02 Sermide - Ostiglia	23/03/03 Ostiglia - Sermide
24/11/02 Dinamo Gonzaga - Sermide	30/03/03 Sermide - Dinamo G.
01/12/02 Sermide - Soave	06/04/03 Soave - Sermide

"fino a quando i sermidesi leggeranno

Sermidiana
continuerà a scrivere"

Si ricorda a tutti i nostri lettori vecchi e nuovi che il numero di c/c postale per abbonarsi a Sermidiana è cambiato ed è il seguente:

C/c postale 19812387

intestato a: **Sermidiana 2000 s.n.c.**
Via Mastine, 27 - 46028 SERMIDE (MN)

Sollecitiamo tutti coloro che NON hanno ancora rinnovato l'abbonamento a sottoscriverlo al più presto.

Antares

Riparte la ginnastica

Dopo la chiusura ufficiale dell'anno sportivo 2001/2002 coincide con il Saggio di inizio Giugno, l'impegno degli atleti Antares non si è di certo fermato durante il periodo estivo.

I ginnasti delle sezioni Agonistica maschile e femminile hanno proseguito l'attività addestrativa partecipando tra l'altro (dal 23 al 29 Giugno per gli agonisti e dal 30 Giugno al 6 Luglio per le agoniste) a Sondrio al "GYMCAMP" organizzato dal Comitato Regionale della Lombardia della Federazione Ginnastica d'Italia.

La partecipazione a questo prestigioso appuntamento ginnico ha dato la possibilità ai portacolori Antares di usufruire dell'apporto di tecnici di primo ordine e di confrontarsi con allievi di altre società sportive; il "GYMCAMP" è stato altresì, per la sua particolare formula, una opportunità non solo di apprendere nuove tecniche ma di coniugare l'allenamento allo svago, al divertimento e alla socializzazione.

Per i tecnici Laura Cutina e Nedo Orsatti, che hanno accompagnato gli atleti, il periodo è stato proficuo per l'aggiornamento relativo ai programmi e tecniche di allenamento.

Inoltre, i tecnici Laura

Cutina e Leila Calciolari hanno preso parte al Corso di Giudice di 1° grado rispettivamente per la sezione Agonistica Femminile e per la Sezione Ginnastica Generale.

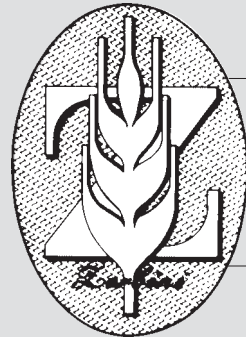
Dal 26 al 31 Agosto Sermide è ritornata protagonista con l'abituale stage organizzato da Antares in collaborazione con la Polisportiva Sermide, l'Amministrazione Comunale, la Commissione Provinciale di Mantova e con il Comitato Regionale della Lombardia.

Lo stage, arrivato alla sesta edizione, ha visto la partecipazione della Società Airone di Mantova.

E' stato proposto un programma di preparazione fisico-tecnica in previsione dell'attività agonistica che inizierà in Ottobre.

Tutti gli allenatori che vi hanno partecipato, Federica Alberino, Silvia Paganella (Airone Mantova) e Nedo Orsatti, Laura Cutina, Leila Calciolari, Rita Aguzzi, Luca Campana, Ivana De Pasquale, Gorcin Grbic (Antares), hanno avuto la possibilità di fare il punto della situazione e di verificare il livello raggiunto, anche in considerazione dell'esperienza accumulata durante lo stage di Sondrio.

Daniele Preti



VIA CAVICCHINI, 6
SERMIDE
TEL. 0386-62540

PIAZZA LIBERTA' 90
CASTELMASSA
TEL. 0425-81446

VIA FRATTINI 63
LEGNAGO
TEL. 0442-26172

VIA MATTEOTTI 236
POGGIO RUSCO
TEL. 0386/733111

PRODOTTI DA FORNO

**CENTRO
SAN MICHELE**

**AGENZIA
DI SERVIZI**

**Centro
Medico
Sanitario**

Studio Medico dei Dottori
Bozzini, Cranchi, Ferrari, Negri

Aut. Com. n. 1543 del 03.03.97

SERMIDE . Vicolo Mastine 1 . Tel 0386.62395

OCCHI DI RAGAZZI

Cronaca di una stretta di cuore

Metti di nascere nel 1942, data che già dice tutto. Metti di avere vent'anni nei "mitici '60", quelli di Gianni Minà. Metti di essere la prima generazione con le possibilità e lo spirito per sorridere alla vita dopo le guerre e le miserie delle precedenti. Metti di ritrovarti nel 2002 - a sessant'anni - a stilare una sorta di bilancio complessivo su ciò che è stato. Penso che di chiacchiere ce ne siano da fare, con i ricordi e i rimpianti gettati lì da sguardi intensi e fragili come le canzoni d'amore di allora. Eh già... Ma come furono quegli anni? Come furono vissuti? Il boom economico, le prime comodità, gli albori dell'emancipazione giovanile anche in campo sentimentale, la musica e i divertimenti. I giovani d'allora li immagino come i primi esploratori all'avventura nel folto di una foresta dove spregiudicatezza, rinnovamento ed entusiasmo conducono ad uno stato dell'anima sconosciuto, trasformato ed inesauribile. La nuova Italia presentava infinite possibilità di cambiamento, frontiere esclusive per uno straordinario impeto giovanile. Dopodiché più nessuna generazione di adolescenti condivise simili ardori. Ecco spiegato il continuo vernissage di quei tempi, il ripescaggio (spesso patetico) di abitudini e mode allora in voga, oggi rese sterili se forzatamente attualizzate. Un aspetto solo è rimasto integro e tangibile: lo spirito di quei ragazzi, ora sessantenni, mai sopito, intangibile, vigoroso, quasi contagioso. Diciamoci la verità, come non invidiarli; tutti noi, gli altri, quelli venuti prima e dopo, rimpiangiamo il non aver vissuto quei giorni, quelle atmosfere, quelle passioni. A volte cerco d'informarmi, per esempio sulla vita sermidese d'allora: le estati a Po,

l'allegro comunizzare beni e sentimenti, l'odore di pane nell'aria mattutina, il tramestio dello zuccherificio, la vitalità giovanile, le abitudini ricreative... Un consiglio. Queste cose non cercatele sui libri, i giornali o le tv; fatevele raccontare da chi le ha vissute. È sufficiente osservargli gli occhi: sguardi espliciti dove sfla il senso di quegli anni. Sensazioni forti.

Chi, come me, ha la fortuna di confrontarsi quotidianamente con persone che custodiscono gelosamente il sapore di quella gioventù, ha imparato a gestire la dose di umana curiosità al riguardo. Così ho fatto tappa alla rimpatriata che mio zio Ero ha allestito per la classe '42 a S.Croce in occasione della Fiera di fine estate presso lo stand di Villa Cristina. Mai ambito fu più felice per iniziative del genere, grazie al-

l'appropriata atmosfera ricreata e all'accogliente calore del Comitato Fiera. Hanno risposto all'invito in una settantina, giunti da ogni dove senza esitare. Lasciare il paese natale nel decennio Sessanta deve essere stato per chiunque quasi traumatico, così come ritornarvi in occasioni come questa ha messo alla prova debolezze coronariche. Dapprima gli sguardi hanno studiato la via, le case, l'antica chiesa e le poche cose rimaste al loro posto; una volta verificati i rassicuranti punti di riferimento avanti ad incrociare altri sguardi, volti e fisionomie mille volte ripensate. Fra milioni di vicissitudini, quelle dei tuoi vent'anni non stemperano mai. Ecco allora la magia che accende la sorpresa; dietro qualche ruga, sotto il bianco dei capelli (se ne sono rimasti) e l'incedere più o meno goffo dell'età, ecco riemergere la smorfia, il gesto amico e la mimica inconfondibile che ti rimanda indietro. L'abbraccio e la stretta di mano è conseguente, scontata, irrefrenabile: una stretta di cuore. Sulle pareti le copertine dei dischi accanto alle locandine dei film d'epoca; un po' dovunque oggetti, giochi ed altro a ricordare. Grazie a salame e lambrusco si riparte dai sapori comuni per riannodare il bandolo di una trama interrotta molto tempo fa. A tavola, poi, il resto viene da sé. Giuro che li ho rivisti giovani, con gli abiti, il taglio di capelli e la fisicità straripante dai comportamenti. Avrei voluto allungare la mano e pregarli di accompagnarli, anche per un solo istante, indietro di quarant'anni.

Siro Mantovani

Al Strasàr

di Leida Pavanelli



Uno scorcio di "Piasa Buara" - Gennaio 1942

Si può tranquillamente supporre che il nonno Ugo non abbia mai letto la Bibbia. Era già notevole coglierlo in flagrante nella lettura della Domenica del Corriere; cosa che non gli impediva d'essere un ardente sostenitore del patriarcato. Invero, non ha mai dubitato che "... la donna è la causa di tutti i mali..." Questo naturalmente non significa che fosse così eroico da informare sua moglie. Il suo tatto era tale che lei non l'ha mai sospettato.

Per quel che riguarda la nonna Dorilla (la Durilla) è legittimo ritenere che non abbia mai sentito parlare "d'uguaglianza dei sessi", niente l'avrebbe stupita di più. Infatti chi l'ha conosciuta sa, che non avrebbe voluto uguagliare nessuno, meno di tutti suo marito.

E' in questa luce che va interpretata la seguente singolar tenzone.

Il nonno aveva l'animo del collezionista. La sua passione erano gli "oggetti misteriosi". Tutti que rottami di legno e metallo di cui non si riconosceva facilmente la funzione originale. Naturalmente non disdegnava cerchioni di ruote, ceppi o putrelle, come altri cimeli chiaramente identificabili. In una particolare occasione, portò a casa persino un sedile imbottito (di seconda classe) scarto di una littorina. Suddetto sedile di dimostrò all'altezza della cucina della nonna, in cui rimase trent'anni. Però, era chiaro che il cuore del nonno andava a quegli oggetti che lasciavano ampio spazio alla sua fantasia... di cui poteva immaginare che, adeguatamente trattati, avrebbero potuto risorgere a nuova, e del tutto insospettata vita. A lui piaceva lavorare il legno, con qualche composizione metallica. Costruiva appassionatamente sgabelli, bauletti e scalette varie, per non parlare delle composizioni sgabello-bauletto-scaletta che erano decisamente avanguardistiche. I suoi capolavori ai giorni nostri, avrebbero potuto facilmente adornare in un museo d'arte moderna. Sfortunatamente ai suoi tempi, il senso artistico della popolazione era decisamente sottosviluppato. In compenso le sue creazioni erano praticamente indistruttibili. La casa del nonno crollò sotto i bombardamenti (l'è scragnàda), ma la statica dei suoi sgabelli resse egregiamente (ne ho visto uno l'autunno scorso al cimitero). La Dorilla, naturalmente, non si sarebbe mai sognata di ostacolare gli impulsi artistici di suo marito.

L'entrata della casa dei nobni era costituita da un ampio ambiente definito "al rustic". Questo stanzone, conteneva (a mio parere) ogni ben di Dio. C'era dentro persino un piccolo calesse (na burusina), sotto il quale giocavo intere giornate (avrei preferito giocarci sopra, ma non mi era permesso). Il locale in questione era il luogo nel quale il nonno depositava le casse che prelevava alla stazione, per poi distribuirle ai suoi clienti e dove inoltre, parcheggiava il parcheggiabile. Purtroppo era anche stanza da lavoro della nonna. Lei li lavava i panni, faceva la conserva di pomodoro,

tirava il collo alle galline, spelava le anguille; in altre parole, sbrigliava i lavori che oltre alla mente, richiedevano decisamente l'uso del braccio. E' inutile dire che le serviva posto. Per questa ragione, la collezione di suo marito (li so tarabaculi) fini per stimolare un conflitto territoriale.

Gli ambienti esterni frequentati dal nonno Ugo: stazione centrale, stazione porto, zuccherificio nonché tutti i magazzini del paese, erano fonti inesauribili d'oggetti misteriosi. Ben presto, questi cominciarono a prender posto non solo negli scaffali del rustico, ma anche in tutti gli spazi disponibili. Questa invasione di campo, fece sì che in una particolare occasione, la nonna inciampasse penosamente in "na dli so'tamplini" che aveva osato ritrovarsi nel bel mezzo del di lei cammino. La Dorilla era una buona donna, ma non era incline a commettere due volte lo stesso errore... una volta inciampata, si sarebbe potuto scommettere che avrebbe evitato il ripetersi dell'incidente, e così fu. Il sistema adottato fu semplice ma oltremodo efficace, si scelse un impareggiabile alleato: "al Strasàr".

Quei tempi erano molto

ecologici (anche se nessuno lo sospettava). Lo straccivendolo comperava, a prezzi modici, praticamente tutto l'inutilizzabile. Vale a dire stracci, cuoio usato, ossa, ferro vecchio, legno, cartone ecc. La carta meno pregiata (quotidiani e libri gialli), veniva riciclata domesticamente...

La mia nonna era un'entusiasta aderente di qualunque movimento che alleggerisse l'ambiente. Lo scoprire che gli oggetti misteriosi del marito, erano cimeli per lo straccivendolo e che per lei, per il piacere di toglierseli dai piedi sarebbe stata addirittura retribuita, la convinse irresistibilmente dell'assoluta legittimità del suo piano. In una sola serata raddoppiò il posto disponibile nel rustico. Il nonno non registrò immediatamente questo sviluppo della situazione. Il fatto che ci fosse improvvisamente posto lo attribui al fenomeno (per lui assolutamente naturale) che lei lo avesse trovato dove lui non lo trovava mai.

Quando ormai tutti meno la Dorilla, s'erano illusi che il nonno avesse dimenticato i suoi "preziosi", una bella domenica lo si vide risorgere dal rustico, in preda a un notevole turbamento. Ciò che distingueva questa sua emozione dalle altre (si emozionava spesso e volentieri) era la sua espressione smarrita d'uomo che ha perduto ogni speranza negli Dei, ma soprattutto nel genere umano. Le prime parole che riuscì a dire furono: "Maruc d'an maruc..." erano ovviamente dirette alla Dorilla e furono seguite da una cascata del Niagara d'improprii decisamente esclusivi. Se invece di essere stato un carrettiere (munito di adeguato linguaggio) il nonno fosse stato un mistico e avesse cantato le lodi del Signore, la sua fantasia avrebbe sedotto e incantato i posteri... Stando così le cose quando Dio volle, restò senza fiato e, involontariamente, diede l'opportunità alla nonna di chiedergli dolcemente: "Quand a ta mè cupà, o tat se fat gnir an colp... cusa fet?"

Se c'era una cosa che Ugo abborriva, era l'esser costretto a scendere intellettualmente a livello di sua moglie! L'emozione del pover'uomo in quell'occasione non fu bella a vedersi, per cui sia io che la Dorilla guardammo pudicamente altrove. Su quello che lui avrebbe potuto fare... se avesse voluto... si può speculare. Quello che effettivamente fece, fu ammirevole ed oltremodo dignitoso. Disgustato ma a testa alta, abbandonò noi "femmine" al nostro infimo destino, per ritirarsi nella stalla con Balota (cavallo sensibile e ragionevole, nonché di sesso maschile).

Anni più tardi si sarebbe raccontato che la Dorilla, con il passare del tempo, avesse incassato dallo straccivendolo una buona parte del denaro necessario per la dote della figlia. Il non delucidare il nonno in merito fu facile; si è sempre guardato bene dal chiedere il perché non gli si chiedeva soldi. Inoltre, nessuno di noi ha mai avuto il coraggio di deluderlo informandolo che con "li so tarabaculi" la nonna aveva guadagnato molto di più di lui con i suoi capolavori. Sarebbe stato semplicemente sleale.

La fera dla Masa

di Giuseppe Reggiani
(Foto, Archivio Fornasa)

Nelle nostre zone le feste di paese vengono chiamate impropriamente fiere. Le fiere dovrebbero essere delle mostre, delle rassegne, delle esposizioni. Forse nei tempi passati, quando il mondo era più piccolo, potevano avere il carattere di mostre-mercato, come lo sono oggi i mercati a cadenza settimanale che ancora si tengono nei centri di una certa importanza. Oggi le fiere dei nostri paesi solitamente coincidono con i festeggiamenti del patrono della parrocchia: dovrebbero quindi essere definite feste patronali. Ma tant'è, si continuerà a dire "la fera dla Moia", "la fera at Sermat".

Quando ero ragazzo c'era una fiera che aveva tutti i requisiti per essere definita tale: la fera dla Masa. Cadeva anch'essa nel giorno di un santo, S. Martino, l'undici di novembre, ma era una vera fiera. Attirava da vastissime zone, di qua e di là del Po, gente che vi si riversava per gli approvvigionamenti invernali. Caratteristica della fiera era il mercato delle bestie, tra i più importanti della zona. In un ampio spazio recintato si vedevano cavalli, asini, muli, vacche, tori e vitelli. Gruppi di uomini si sbracciavano e si agitavano; i mediatori con cappelli piumati di foggie stravaganti, in quel mercato a cielo aperto, urlavano rincorrendo compratori e venditori, gridando cifre e sollecitando i contraenti a concludere l'affare. Magnificavano la qualità del capo in vendita al compratore, dichiaravano congrua l'offerta al venditore, smussavano, aggiungevano, tagliavano con voce stentorea, mentre cercavano, tirando le braccia dell'uno o dell'altro, di far congiungere le mani ai contraenti, perché quello era il segno del raggiunto accordo che sanciva il negozio: chi si impegnava con tale gesto non avrebbe più potuto tirarsi indietro, anche se vi era stato forzato dall'irruenza del mediatore: "chi siga di più la vaca lé soa" era la legge non scritta del mercato delle bestie.

Nelle vie del paese erano allineati posti di vendita che offrivano le più svariate qualità di utensili occorrenti al mondo contadino di allora: c'erano le botti per il vino, i tini, le bigonce (navasse), i torchi, i rubinetti di legno, le pompe per irrorare le viti, i falchetti per mietere e quelli più grandi per segare l'erba. Per le donne dei contadini, che avrebbero dovuto passare lunghe ore dell'incombente inverno nella stalla, c'erano i rocchetti, gli arcolai, il necessario per filare, poi anche le castagne secche, dette "guciaroi", perché nelle lunghe notti invernali le donne li masticavano lentamente, lavorando con filo e "gucia". Alla fiera ci si approvvigionava anche delle castagne da arrostitire o da lessare e delle dolci patate americane; inoltre c'erano le specialità dolciarie, sulle quali imperava il torrone, che si poteva trovare di tutte le qualità: tenero, duro, friabile, mandorlato, coi canditi: era uno spettacolo sentire i venditori magnificare i propri prodotti. Ricordo di uno che gridava: - Non voglio riportarlo a Cremona, signori!

Poi seppi che era di Ficarolo. La gente sciamava nelle osterie, non solo all'ora dei pasti, dove il piatto principale era costituito dal cotichino, tipico prodotto novembrino, di pronto consumo. È logico che una fiera che attira tanta gente finisca con l'averne altrettante attrazioni a carattere spettacolare ed eclatante, che solleticavano la curiosità e la semplicità della gente della prima metà del novecento. Negli anni poco prima della guerra l'attrazione principale era costituita da "Taidela", personaggio estroso ed originale, che oggi verrebbe definito showman. Taidela cantava strofette, contava barzellette, faceva boccacce prendendo in giro il mondo, come fanno oggi i Grillo, i Benigni, gli Albanese. In quei tempi c'era gente che andava a la fera dla Masa solo per vedere e sentire Taidela.

Sulla piazza arrivava anche il serraglio, con la mostra degli animali esotici, mai visti dagli abitanti del contado. Per lo più si trattava di scimmie, cammelli e orsi. Le storie paesane raccontano di una grossa gabbia, dove era messo in mostra un enorme orso bruno. Il padrone - o se volete il domatore - dell'orso lo presentava al pubblico come l'animale più forte della terra; a buon conto gli teneva il muso serrato dentro una museruola.

- Così non può mordere! - diceva. - Chi vuole sfidare l'orso nella lotta? Chiunque voglia accettare la sfida, se riuscirà ad abbattere il mio animale, avrà 50 lire di premio.

Naturalmente nessuno accettava una sfida del genere: verosimilmente il padrone dell'orso voleva solo fare lo smargiasso per reclamizzare la forza del suo animale ed indurre così quante più persone possibile a pagare il biglietto di accesso al serraglio.

Ma un bel giorno un uomo corpulento e tosto, sentita la proposta, si sbarazzò del tabarro, scaraventò via il cappello e proclamò ad alta voce: - Per 50 lire mi batto anche con il diavolo. Io sono pronto.

L'orsaio non credeva alle proprie orecchie, ma quell'uomo che nel frattempo si era levato anche la giacca, mostrando i muscoli delle braccia, gli si parò davanti con fare risoluto e ribadì:

-Io sono pronto.

Il povero imbonitore, imbarazzato, cercava di cavarsela: lui aveva fatto la proposta per creare stupore nella gente, l'aveva ripetuta in tante piazze ma mai nessuno aveva accettato la sfida, forse che quell'uomo lo voleva rovinare?

No, l'uomo non voleva rovinarlo, ma una parola era stata data e doveva essere rispettata. Così tra i due cominciò una fitta discussione. Qui la storia si ingarbuglia, non c'è certezza di ciò che avvenne realmente. Una versione racconta che il padrone dell'orso allungò venti lire al nostro uomo purché se ne andasse, un'altra versione dice invece che la lotta ci fu davvero, ma che fu sospesa dall'intervento dell'orsaio, dacché il nostro aveva preso ormai l'orso per la gola e rischiava di soffocarlo. Sono tutte voci di popolo, chissà che cosa successe veramente. Piuttosto -vi chiederete- chi era quest'uomo coraggioso?

Era nientepopodimeno che il nonno del mio amico Jom. Ancora oggi, quando incontro il mio amico Jom, gli chiedo:

-Vai quest'anno alla fera dla Masa a fare la lotta con l'orso?

E lui, il Jom, sorride sardonico, in fondo non gli dispiace essere accomunato al suo antenato che possedeva forza coraggio e virilità, soprattutto virilità. Direte ancora:

-Ma chi è il Jom? Beh, se non lo sapete, non siete sermidesi DOC.



al Saplun

di Marco Cranchi

Landini, cinghia, trèbia, prèsa: imperativi categorici della trebbiatura! E allora a saltava fora tutta la gente: muturista, braciant, padron, raSdori, putlet: un caSin! Chi as rapava in sal fnil a butar dentar i cuvon, chi andava a catar su 'l furment in di sach, chi a purtar via li bötuli 'd paia, i putlet chi ciapava dli gnati al grido: "Misiat a tirar i filfèr par li bötuli... diSgnalat a purtar li guci a la prèsa... sta atenti a minga intraplàrat in li singi...". In mès a 'sta cagnara, tuta pogramada sui caprisi dal Landini, as tacava a trebiar e, dopo ch'a s'era cumincià tut ben, al furment al gnevava fora dala trèbia 'dmè l'or da 'na miniera; l'era la vita, l'era 'l pan, l'era la speranza 'd magnar tuti i gioran, chi sol al pan e chi anca 'l cumpanàdagh. Eh sì, forse mi ho èSagerà un pòch, ma pruvè vualtar a guardar sti ròbi cun i oc' d'un putin... Quand a s'andava a arar la tèra, sempar cun stò scancarà d'un Landini, an gh'era minga sta confusion: al Landini al s'invia e pò, dur o malmadur, al stava invià un mès; tò moh Landini, atsi at impari a rompar i pan al temp dla batdura; adès ta stè invià e at ari sta tèra mòh! Al Landini l'è 'n mul, al va sempar e al na g'ha gnanca al beneficio dla protezione animali; l'è un mutor, puvrin, anca lu a pensi ch'al ghes 'n'anima: generosa, potente, infaticabile. A gh'era però diversi personi che dal Landini in nin pudeva più: i muturista ch'agh gnevà do bali acsi (senza parlar ad i ureci), i agricoltor ch'in durmèva minga (i era sol sudisfat parchè "Mi a gl'ho cavada a arar prima dal mè vSinent ch'agh tucarà d'arar la tèra mòia cl'agh farà dli feti 'dmè 'na torta") e 'n'altra persona che però la mèrita un discors a part. Di front a ca' mea agh a stava, e par furtuna soa al ga sta incora, CeSar. Par spiegaraf al problema a ghi da saver che quand i Landini i è andà in pension come mutor d'arar e da trebiar, i agricoltor i ha cuntinuà a druari par purtar li barbabietuli al sucherificio ad Sèrmat..., 'na fila 'd caret che naturalment i era tirà dai mutor; quéi normal i pudeva fermar, ma 'l Landini monopistone no, se no par inviàral, a testa calda, agh a vleva 'na mèSa giornada; e allora PUMpumpUMpumpUMpump... figurèf al poar CeSar. Mi a pensi ch'al maledirà i Landini fin ch'al scampa.

Landini, cinghia, trebbia, pressa: imperativi categorici della trebbiatura! E allora saltava fuori tutta la gente: motoristi, braccianti, padroni, massaie, bambini: un casino! Chi si arrampicava sul fienile a buttare dentro i covoni, chi andava a raccogliere il frumento nei sacchi, chi a portare via le balle di paglia, i bambini che prendevano degli scapaccioni al grido: "Muoviti a tirare i fili di ferro per le balle... svegliati a portare 'li guci' alla pressa... stai attento a non impigliarti nelle cinghie...". In mezzo a questa cagnara tutta programmata sui capricci del Landini, si cominciava a trebbiare e, dopo che si era cominciato tutto per bene, il frumento veniva fuori dalla trebbiatrice come l'oro da una miniera; Era la vita, era il pane, era la speranza di mangiare tutti i giorni, chi solo pane e chi anche il companatico. Eh sì, forse io ho esagerato un poco, ma provate voi a guardare queste cose con gli occhi di un bambino... Quando s'andava ad arare la terra, sempre con questo 'scancherato' d'un Landini, non c'era mica questa confusione: il Landini si avviava e poi, volente o nolente, stava avviato un mese; prendi moh Landini, così impari a rompere le scatole al tempo della battitura; adesso stai avviato e ari questa terra moh! Il Landini è un mulo, va sempre e non ha neanche il beneficio della protezione animali; è un motore, poverino, anche lui penso che avesse un'anima: generosa, potente, infaticabile. C'erano però diverse persone che dal Landini non ne potevano più: i motoristi ai quali venivano due palle così (senza parlare delle orecchie), gli agricoltori che non dormivano (erano solo soddisfatti perché "Io ce l'ho cavata ad arare prima del mio vicino al quale toccherà arare la terra bagnata che gli farà delle fette come una torta") e un'altra persona che però merita un discorso a parte. Di fronte a casa mia abitava, e per fortuna sua ci abita ancora, Cesare. Per spiegarvi il problema dovete sapere che quando i Landini sono andati in pensione come trattori da arare e da trebbiare, gli agricoltori hanno continuato ad usarli per portare le barbabietole allo zuccherificio di Sermide..., una fila di carri che naturalmente erano trainati dai trattori; quelli normali si potevano fermare, ma il Landini monopistone no, altrimenti per riavviarlo, a testa calda, ci voleva una mezza giornata; e allora PUMpumpUMpumpUMpump... figuratevi il povero Cesare. Io penso che maledirà i Landini finché campa.

UNA PERSONA CHE NON DIMENTICHERO' MAI

Il sermidese BOZZINI ANCHISE GIANCARLO (Gianca o Giancon per gli amici) fratello minore dei più conosciuti Giorgio e Annibale, era emigrato a S.Giorgio di Mantova in giovane età.

È morto dieci anni fa, ma i sessanta di amicizia che ci hanno legati sono proseguiti anche durante questi dieci anni, sia nelle lunghissime chiacchierate che facciamo al cimitero di Frassinò, "A gh'è in ment, Giancon?" sia nel rivivere dei nostri ricordi parlando con la moglie Zina.

La nostra amicizia che iniziò in prima elementare si radicò soprattutto nel coro dei cantori di don Olindo, proseguendo poi nel lavoro, per sempre. Cresciuto in una famiglia dove l'educazione era sintesi di rigidità morale e delicatezza di modi, conserverà questo stampo per tutta la vita. Non l'ho mai visto perdere la pazienza, arrabbiarsi o mandare a quel paese nessuno né sul lavoro - dove tutto è di casa meno la delicatezza - né tra amici nelle circostanze più varie. La sua ripetuta locuzione "vacca galerasa" che sprimeva il suo vero stato d'animo dal timbro della voce e dal gesto delle amni, era la sua affermazione più blasfema.

Poiché da ragazzi facevamo lo stesso lavoro, le nostre conversazioni vertevano spesso su valvole, resistenze, condensatori, ecc. argomenti che lo entusiasmarono.

Quando, entrato da poco in Sicedison, il mio superiore mi chiese di trovargli un bravo elettricista, non ebbi il minimo dubbio su chi puntare. Quando si presentò, lo condussi dall'ingegnere per il colloquio. Il suo imbarazzo e la sua timidezza furono tali che quando lo incontrai mi diede del "Lei", è stata l'unica volta nella nostra vita che mi fece arrabbiare, non tanto perché pensassi che volesse sopravvalutarmi, ma perché temevo che l'esagerata deferenza fosse scaturita da un'eccessiva emozione e timidezza. Quanto Gianca valesse come uomo e come tecnico, fu compendiato in una richiesta che l'eccellente ing. Fava mi fece qualche mese più tardi. "Mi occorrerebbe un secondo Bozzini: non ne hai uno tra i tuoi amici sermidesi?"

Durante le fermate degli impianti per la manutenzione, quando ferveva febbrile la lotta contro il tempo, Giancarlo era nel suo regno: si muoveva dalla cabina alle batterie, da un motore ad uno strumento con il suo incedere dinoccolato a due metri il passo con la schiena curva sotto il peso della borsa degli attrezzi, sempre con una visione chiarissima di dove dover mettere le mani, non risparmiandosi mai, non concedendosi mai una pausa.

I suoi aiutanti non ricevevano mai un incarico due volte (avrei dovuto dire "un ordine" ma sarebbe del tutto improprio): se qualcuno esitava ad eseguirlo, andava lui e questo andava lui sollecitava gli altri molto più di un'insistenza del comando o di un rimprovero. Quando spiegava una cosa o insegnava un'operazione a un collaboratore non l'ho mai sentito dire "Et capi?" usualissimo e normale in tali circostanze, ma sempre: "Am sontia spiegà?" oppure: "An so minga s'am son spiegà ben"; la finezza e la delicatezza di questa sensibilità è stata poche volte recepita e da ben poche persone. Ma era da anima grande.

Anche fuori fabbrica era di una disponibilità e una generosità uniche. Rintanato nel suo scantinato non c'era lavoro a non essere eseguito: radio, ferri da stiro, televisori, anche reperti da museo uscivano dalle sue mani rigenerati; colleghi, superiori, amici e scocciatori d'ogni genere gli portavano sempre apparecchi d'ogni tipo da rimettere in sesto. E lui con una pazienza da Giobbe costruiva pezzi mancanti e introvabili, "rumava" sempre nei suoi innumerevoli cassetti per trovare una valvola, una resistenza, un condensatore da applicare o da adattare ad ogni circostanza. Ogni festa organizzata in paese o dal Dopolavoro aziendale lo vedeva protagonista. Partiva con il suo motorino e la "borsa di fer" sul portapacchi e via a stendere fili, a collegare motori, altoparlanti e amplificatori, ad installare illuminazioni dove erano necessarie.

Le sue esigenze nella vita privata erano estremamente modeste, il che non significava trascuratezza o sciattezza. Badava all'essenziale e ciò che non era tale, per lui era superfluo.

Se n'è andato dopo parecchia tribolazione ma con poca gravissima sofferenza. Terminato il funerale, un amico particolarmente caro, tra il faceto ed una grande commozione disse quasi come parlasse a sé stesso. "Al gh'avrà da far na bèla fadiga al Padreterno a cunvinsaral che là li radio e i mutòr in as guasta mai."

Federico Motta

Il fenomeno Wilson

All'alba di sabato 13 luglio moriva, in seguito ad un incidente stradale tra Poggio Rusco e Sermide, Wilson Fernando Garzon Delgado detto più familiarmente Gigio. Aveva 31 anni.

La sua breve vita è una storia esemplare di come spesso tanti pregiudizi sugli immigrati siano dei luoghi comuni e che in realtà ogni persona abbia invece una sua vicenda specifica che, sovente, insegna e trasmette qualcosa. I tanti sermidesi che lo hanno conosciuto e apprezzato hanno avuto modo di scoprirlo direttamente e nella memoria di molti rimarrà un esempio di generosità e di grandezza d'animo, doti rare di questi tempi.

Lo vogliamo ricordare attraverso una sua passione: il tifo per una squadra di calcio: banale, se vogliamo, ma secondo noi significativo.

Lo conoscevo da tempo, ma non mi era ancora capitato di affrontarlo un argomento così scottato come il calcio, fino a quando non vidi una sua fotografia in cui il nostro era raffigurato con la maglia dell'Inter nella posa classica pubblicizzata in tutto il mondo di Ronaldo, "fenomeno" (ingrato) a braccia aperte.

Gli chiesi perché fra tante squadre, tifasse proprio per l'Inter. In fin dei conti veniva da fuori, non aveva avuto nessun zio, cugino o fratello nerazzurro che lo avesse plasmato da piccolo. Avrebbe potuto scegliere. Esultare, per esempio, delle (per noi) indigeste e noiose vittorie bianconere e ottenere qualche piccola soddisfazione in più. Cose da poco, che però lo avrebbero aiutato a sentirsi un pochino meglio, o almeno illudersi che fosse così.

Rispose che non aveva bisogno di alcun aiuto di quel tipo. Che al suo paese c'era una squadra di calcio amatissima dalla popolazione, e anche da lui, che tutti gli anni cercava di vincere qualcosa, si batteva, si impegnava per ottenere qualche risultato, ma non vi riusciva da molto tempo. Quando arrivò in Italia inizialmente aveva una preferenza per il Milan, poi quasi subito si identificò nelle tribolazioni nerazzurre che gli ricordavano quelle della squadra che aveva lasciato a casa.

E continuava ripetendo che lui era fatto così. Che lo attiravano le situazioni in cui c'era vera competizione e c'era da impegnarsi seriamente per ottenere l'obiettivo

fissato. Però, allo stesso tempo, da vivere in modo coinvolgente sì, ma... non troppo, fino ad arrivare a scherzarci sopra se qualche volta non andava bene... (noi interisti siamo ormai dei campioni, almeno in questo - ci venne da aggiungere sconsolati). Dopo che aveva visto allo stadio l'Inter perdere il derby per 0-6, a cui seguì una notte inenarrabile, ancora di più confessava di sentire l'attaccamento a questa squadra. Credeva che se fosse andata male una volta (beh, si fa per dire), bisognava pazientemente riprovarci, tentare di migliorare. Prima o poi i risultati sarebbero venuti...

Certo, guardando le ultime vicende della Beneamata, l'iniezione di fiducia doveva essere quasi infinita per il nostro tifoso filosofo, (situazione comune a qualche milione di persone), ma tant'è.

Mancava solo che dicesse anche "Sono un ottimista" per capire di che pasta era fatto Wilson.

Eh sì, ottimista doveva esserlo davvero, visto che a vent'anni era partito dalla Colombia, spinto dalla necessità, ma animato di entusiasmo e di una gran voglia di fare che sempre lo avrebbero contraddistinto. Da Milano arrivava, una decina di anni fa, in questo paese, a Sermide, per assistere una coppia di anziani, che erano poi i miei zii, instaurando un rapporto talmente stretto e speciale da diventare uno di famiglia (non è un modo di dire, poiché avrebbe sposato la mia vecchia zia Crimide dopo la morte del marito, lo zio Gio-

vanni, superando in tale modo tutte le formalità burocratiche relative al suo status di extracomunitario). Dopo che anche la zia morì, d'accordo con Licia, una dei figli acquisiti, ma che in realtà si trovava nell'insolita condizione di fargli quasi da madre, rimase a vivere nella casa di Sermide. Intanto si era fatto conoscere per la sua intraprendenza e collaborava con l'assessorato alle politiche sociali del Comune e con la casa di riposo. Trovò un lavoro prima presso un fornaio locale, poi alla Casa di Riposo di Mirandola. Assisteva i malati di Alzheimer con una passione e una competenza da gran professionista. Ne parlava, consapevole, con orgoglio mentre, nel frattempo, continuava gli studi ottenendo il diploma di ausiliario socio assistenziale.

La sua disponibilità è stata proverbiale, come anche la sua voglia di vivere così contagiosa, così frenetica da sembrare a volte eccessiva. Mai fermo, instancabile, curioso di tante cose. "Un assetato" lo ha ricordato don Tonino, nella chiesa affollata, il giorno del suo funerale.

Qualche giorno prima lo avevamo salutato in tanti, per l'ultima volta, nella cappella del cimitero di Poggio Rusco, posto nella bara, immobile con i segni delle ferite dell'incidente sul volto, circondato dagli amici. Un piccolo pupazzo di Topo Gigio, appoggiato sulla spalla sinistra vicino al capo, sembrava ci guardasse, con la sua espressione divertita.

Imo Moi

LUNARIO DEGLI UOMINI GIORNO

Si assimila in presenza e si rilascia in assenza; si crea come attraverso i propri amori e le proprie incertezze. Ogni giorno mi compariva innanzi un uomo che avevo incontrato nell'altra vita e sognavo di dargli la giusta parola che avevo confessato la notte. Partivo dall'ultimo che avevo amaramente lasciato, non faceva per me del resto, per incontrare il primo, il più amato assieme alla sua compagna e avevo il coraggio di guardarla negli occhi come sorella. Era sogno e realtà divenne. Ora cammino libera da cattive compagnie. Tengo con me i bei ricordi e lascio andare chi per altro incontrai senza consapevolezza. A volte le lacrime scendono leggere ed hanno il colore del viola, ma nessuno più viola i segreti dolori.

Silvia Bertolasi
Microprosa lirica dell' 11 luglio 2002

PAVIMENTI E RIVESTIMENTI



SMALTIMENTO FIBROCEMENTO



COPERTURE CIVILI E INDUSTRIALI



SERMIDE • Via Fratelli Bandiera 239 • www.gruppovicenzi.com

VIVERE ALLA "CURASARA"

di Alfonso Marchioni

Era una solare mattina di maggio quando mia madre si sgravò dandomi alla luce.

- L'è un masc ! - annunciò Degarda "la cmàr" mentre mi affibbiava un paio di "scuffiotti" sulle natiche per constatare con i singulti il mio primo respiro a pieni polmoni. Molti dinoi che ormai non ricordano più il giorno del compleanno sono venuti al mondo nella camera da letto di mamma e papà; oggi, per fortuna, si nasce in una asettica nursery d'ospedale. La casa ho trascorso i miei anni verdi non c'è più, "l'è runàda" sotto il maglio di una gru. Di anni ne aveva tanti. "L'aveva tgnù boia" alle rotte del Po, "seciancada ma in piè", rifatta in parte e modificata, sempre in grado di offrire riparo a la mia gente. Come altre era stata eretta secondo dettami supercollaudati dell'architettura rurale, badando al sodo, alle esigenze dell'agricoltura e dell'allevamento: l'abitazione del "cristiani", la stalla col fienile, il forno per cuocere il pane, il pollaio col porcile. Il gabinetto no. Quando "scappava" bastava accomodarsi "a drè da la balàra" o lungo il fosso dove cresceva rigogliosa la pianta della bardana con larghe foglie ad "spalpanàss". Le due camere del piano-terra fungevano da cucina e sala da pranzo, un ampio corridoio con la scala che dava nelle camere da letto al primo piano e in fondo, perfettamente orientata al nord, la cantina, "al post di salàm" ed altre cibarie, prive d'impiantito, il posto ideale per i "gentili", i cotechini, la "sursissa mata", ben ancorati a grandi cerchioni penzolanti, centellinati perché l'inverno era lungo, e il prosciutto sotto sale da "linsar pr'al mièdar". La cantina era il luogo più fresco della "Curasara" dove si poteva schiacciare un pisolino specie durante le afose giornate di luglio. Io volentieri la evitavo. Sentivo in quel buio recesso la presenza di spiriti che si materializzavano nelle ombre scure e multiformi delle carabattole ammonitiche alla rinfusa. Bobi il bastardo dormiva sul sacco della crusca nel cantone, dietro la porta d'accesso, pronto a dare l'allarme se qualche nottambulo s'aggiava nella corte o vicino al pollaio della nonna. Un'erta scala di legno portava al sottotetto, al "sulàr", un solaio ampio, alto, digradante a "sliss". Una finestra si apriva lassù in direzione est, una finestra dalla quale un pomeriggio si calò in cerca di libertà mia cugina.

- "Cumèla stada?" - mi chiederete. Fu che mia madre ebbe l'idea di chiuderla a chiave lassù per un pochino, per impedirle di uscire a "sgründlär int l'ora brusenta" del meriggio. Ma mia cugina non voleva saperne di rimanere segregata, può darsi



si ispirasse a qualche film visto, fatto si è che, annodati i "linsò" al letto, si calò dall'alto di setteotto metri d'altezza per conquistarsi la libertà. Coraggiosa fin che si vuole, ma sconsiderata un bel po' perché il nodo si sciolse e quella non ti va a cadere di sotto! Un "bel cul"; non si fece quasi niente, ma mia mamma si prese un tale spavento, un senso di colpa, "una pecondria" che le durò per lungo tempo.

Alla Curasara facevano spesso una capatina tutti i tanti parenti. Dicevano che venivano a "truar i vecc", ma secondo me venivano spinti da un richiamo di consanguinea appartenenza alle stesse radici. Veniva Natalino che soffriva spesso di crisi depressive. Piangeva e farneticava nel letto della nonna e lei a mandarci via assicurandoci che presto si sarebbe ristabilito. La nonna Mariuccia ci voleva bene, trattava i nipoti equamente senza fare delle differenze, le nuore glielo avrebbero rinfacciato. L'orto e i polli erano di sua competenza, da brava "rasdora". Aveva sfornato ed allevato sei figli. Era rimasta con mio padre per quali ragioni non so, ma mi pare strano conoscendo le "tirate" rivolte a colui che non pareva tagliato per i campi. Mi compensava sempre dei piccoli favori che le facevo. Mi diceva: - "Belo, proa a vedar se at sé bon ad truar al nid d'la toca... la fedda in mess a li bietuli... vag mò ti che mi a son vecia!"

Che gioia quando si riusciva a mettere le mani in quel tesoro! Eppoi le uova delle tacchine così grosse, calde, picchietate facevano un effetto particolare... "che gnal ragass!!"

Nei giorni di primavera salivo sul fienile a spiare i conigli che si moltiplicavano liberi si scavarono nel fieno lunghe gallerie. Al minimo rumore li vedevi scapicollarsi per guadagnare la tana. Io infilavo il braccio nei cunicoli per afferrarli, ma senza risultato. Chissà dove andava a parare quel labirinto che si snodava sotto i piedi! Sul fienile salivo pure per lanciare "li boli ad saon". Ci voleva una certa perizia per farle grandi, bisognava soffiare adagio, scuotere leggermente la cannuccia per ammirare la caleidoscopica sfera staccarsi leggera, tremolare e planare dolcemente sospinta dalla brezza: - "Guarda... che bella, che colori... La par l'arc in siell!"

A casa nostra si fermavano certe volte i "furlani" di Maniago.

Arrivavano in bicicletta con la mercanzia pigiata in cassette di legno e nelle valigie di cartone sistemate sul portapacchi. Povera gente spinta dalla fame, reietti di una terra avara. Giorno dopo giorno si spingevano sempre più a sud per vendere forbici e coltelli, centrotavola di gesso, facendo affidamento sulle gambe da montanaro, sotto il sole e la pioggia, lontano da casa. Ogni tanto passava nella corte "Pasi" con la cassetta del pesce, spacciando alle nostre donne i "bulbar par di gobb": atticiato, imponente, l'ampia gorgia tremolante come un cremercaramel, sgnaccava sulla lurida bilancia "du bafi", un'anguilla, una tinca dall'occhio spento e morta da chissà quanto tempo. Circolavano sul suo conto chiacchiere maligne, che era stato "in gaiofa" per una faccenda di pedofilia. Vero o no, quando arrivava giravo al largo, ma quando lo vedevo all'osteria giocarsi il ricavo di una giornata a briscola scoperta con "Richin", fatto oggetto di frizzi e lazzi dagli astanti, ne provavo pietà e mi vergognavo della mia vigliaccheria.

Mosche, mosche dappertutto e senza rimedio, per la vicinanza della stalla e "dla masa" a cielo aperto. Avevi un bel da fare a tener chiuso porte e finestre di casa: loro entravano, si posavano e lordavano. Per ovviare si ricorse al sistema della carta moschicida. I nastri appiccicosi e dolciastrati pendenti dai "travetti" si ricoprivano di agonizzante immondezza e non era un bel vedere. Mosche che finivano nel secchio del latte munto, mosche che mettevano in croce le vacche e le vacche a scudisciare finendo per colpire il babbo.

- "Sta bònna Bocia... sta ferma, finisla... ah sacramenti!" Il babbo, gli amici lo chiamavano "al fituàri", era un assiduo frequentatore del Bar Dogana, un accanito giocatore di boccette, una buona mano nell'"acchito" quando si esibiva con "Turin dal Cricch" e con Galileo, il quale stravedeva per la boxe, per Ray Robinson e Joe Louis.

Una settimana prima del Natale in casa ci si organizzava per l'allestimento dell'albero. Si sceglieva un grosso ramo di sambuco dal midollo spugnoso, lo si forava col succhiello per inserirvi alcune frasche d'abete comprate per due lire, in ordine di lunghezza, dalle più corte alle più lunghe. Ne veniva fuori una specie di "pino per i poveri" da

addobbare con palline colorate, tre o quattro mandarini, due "mignin", caramelle e cioccolato, angeli di carta da infilare in cima, sfavillante al lume delle candele accese nella notte santa.

La mamma era indaffarata per il pranzo della festa più grande a preparare i "caplètt" in brodo di cappone, l'arrosto con le patate fritte, le paste col "saor" tagliate a losanga, frolle e che duravano ben oltre il Natale. Per concludere degnamente l'abbuffata, la zuppa inglese con la crema e la cioccolata, i savoiardi spruzzati generosamente di alchermes e sassolino, tanto che ci faceva girare la testa e ci si sentiva pure brilli. A tavola la precedenza, lo "ius paterfamiliae" toccava al nonno. Lui aveva fatto la guerra del 15 - 18 portando a casa la "buccia" Se gli chiedevo: - "Nonno, n'at cupà gnanch un tuginn?" - mi rispondeva di non aver mai sparato un colpo essendo

cucinieri nelle retrovie. Mi diceva di quella volta che fu sorpreso dall'artiglieria austriaca mentre coi muli stava portando il ranico ai fanti della prima linea: al primo botto le bestie impazzite si diedero al galoppo sfrenato, con la minestra che volava da ogni parte. La fatica di doverli recuperare! Alla fine i suoi compagni dovettero digiunare poveretti.

Mio nonno "Zanin" si vantava di essere un socialista di Turati. Capolega durante il fascismo, fu più volte malmenato e costretto alla macchia. - "La pulitica l'è al pan, tient in ment bagajett!"

Ma io non capivo e facevo spallucce. Ogni 1° maggio vestiva a festa, metteva un fazzoletto al collo rosso, rosso come il garofano che infilava nell'occhiello del bavero della giacca. Dopo andava in piazza ad ascoltare il comizio, dalla lele all'osteria a giocare a tressette con gli amici.



Sermidiana si è occupata ripetutamente delle pubblicazioni, risalenti al 1946, del periodico locale SOTTO LA TORRE, anche noto per la citazione in testata di: ESCE QUANDO PUO'. Per la cronaca, è potuto uscire per soli sei numeri.

In questi giorni di vacanza estiva, abbiamo rispolverato i testi di queste pubblicazioni, rinnovando il nostro compiacimento per quei nostri precursori che, 56 anni fa, avevano affrontato, come noi, il difficile compito di raccontare Sermide. Succede poi che un redattore di oggi avesse conosciuto tutti i redattori e collaboratori di quella iniziativa editoriale per ricordarli qui molto affettuosamente dopo oltre mezzo secolo: Luciano Remelli, Franco Chioetto, Nello Righi, Pier Antonio Allegri, Aldo Battisti, Lui Simonetto, Fernando Villani e tutti gli altri. Come ad esempio VINCENZO VIGLIONE di professione Ufficiale del Genio Civile, con l'hobby per tutte le manifestazioni d'arte. Musicista, pittore, regista, coreografo: sempre disponibile per le varie manifestazioni a livello locale. Scontata quindi la collaborazione con SOTTO LA TORRE. Riportiamo una di queste dal titolo:

GDO

LA TORRE

Sermide vede oggi sanate quasi del tutto, le ferite inferte dalla guerra all'antica torre e ne esulta come fosse l'opera amorosa dei figli verso la madre che sempre li protesse dalle ire degli uomini e degli elementi. Nel febbraio del 1945, mentre mille di questi figli, sotto il manto materno, cercavano riparo, essa, come nel passato, si sacrificava per la loro vita porgendo alle fragorose aquile demolitrici il suo stesso corpo che ne rimaneva dilaniato perdendo pure la corona, che ben serrata, teneva sull'orgoglioso capo, a testimonia di secolare gloria. Alla Madonnina raffigurata in terracotta, i rifugiati chiesero aiuto, e la Madonnina li difese lasciando, come sacrificio, le ferite della madre loro, sicura di insegnare che qui sulla terra non v'è cosa più sublime ed eroica della maternità. Ora, accanto ad un vaso di fiori sempre vivi, arde, qual fiaccola d'amore e di concordia fra gli uomini, il lumicino offerto dai cittadini alla Madonnina protettrice e Lei sembra che sorrida e par che riprometta sempre più forte ed efficace aiuto. Nel luglio del 1848 fu questa granitica torre che incitò Sermide a lottare e resistere all'invasore austriaco ed essa nella sua maestà, benchè gravemente danneggiata, spiccava ovunque come superbo condottiero. Durante una fatidica e pur terribile notte la torre si eresse a supremo grido di riscossa ravvivando fede e coraggio nei suoi figli e vivificandoli con la luce ed il calore di se stessa che ardeva come torcia al vento. La torcia si spense e la vetusta rocca ritornò più splendente a signoreggiare. Nel novembre del 1839 nemmeno le limacciose, irruenti e copiose acque dell'irato Po, che in parte la sommersero quasi a volerla schiantare, la vinsero. Anche da questa novella e forse più dura prova, essa ne uscì salva e pronta a sostenere nuova lotta. Per cinque volte in un secolo i sermidesi riconoscenti hanno amorosamente curato le ferite dell'invitta torre, ma la più lunga a rimarginarsi è quell'amputazione al suo oscillante bronzo che con l'austero ed armonioso tocco, chiamava a raccolta nei giorni di giubilo i figli suoi. Ora è lì muta e solitaria, anche i colombi hanno abbandonato il loro nido lassù e non le fanno più festa, ma i sermidesi passandole vicino le sorridono e le augurano che possa presto del tutto guarire. (Duevi)

A séram a dré al furmantòn

di Alberto Guidorzi
(prima parte)

"Fecero quindi portare pane, frutta svariate, vino rosso e bianco, ma non fatti d'uva, bensì dovevano essere di frutta; il rosso di una sorta ed il bianco di un'altra e similmente qualche altro vino fatto di maiz, che è una semente contenuta in una spiga come una pannocchia che io portai in Castiglia....." Questo brano è tratto da una relazione che Cristoforo Colombo fece ai sovrani spagnoli nel 1498, cioè cinque anni dopo il secondo viaggio nelle Americhe, viaggio in cui raccolse il seme del maiz "al furmantòn" e lo portò in Europa.

Nel 1566 il Dedoneo scriveva: **"Si crede sia importato dall'Asia, che appartiene all'impero dei turchi, e da ciò il nome di granoturco....."** L'equivoco era sorto dal fatto che i Veneziani lo introdussero per primi nel loro entroterra e, dato che erano preponderanti i loro commerci con l'Asia, da cui erano arrivati molti altri prodotti, si è ritenuto da qui importato e così denominato.

Il Granoturco o Mais invece è originario dai paesi Mesoamericani a sud dell'Istmo di Tehuantepec quali il Sud del Messico, Guatemala, Belize, Honduras e Nicaragua, cioè nella culla della civiltà Maya, da cui deriva appunto il nome internazionalmente conosciuto di "Mais". I Maya lo selezionarono e fondarono su questa pianta molto della loro civiltà e ricchezza. Quindi il maiz (civiltà amerinde), assieme al riso (civiltà asiatiche) ed al frumento (civiltà medietarranee), è il terzo cereale ancorato a civiltà che hanno determinato gran parte della storia dell'uomo sulla terra.

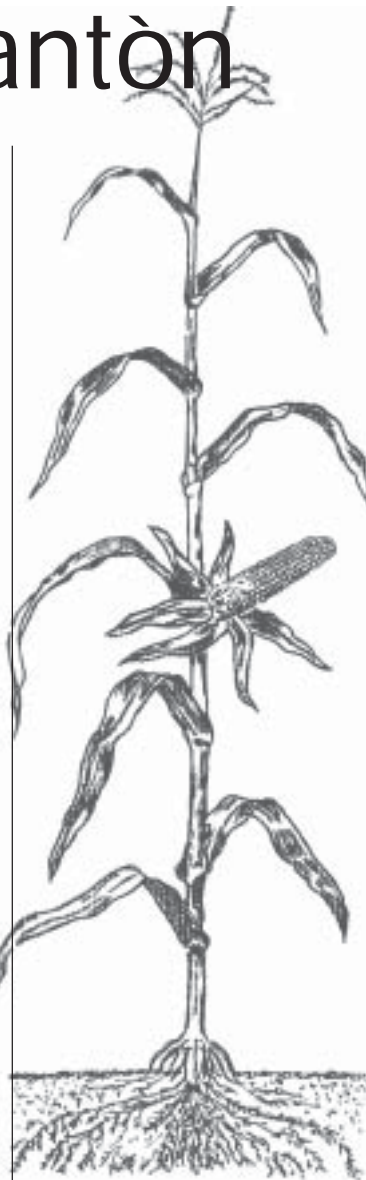
La storia di questo cereale inizia circa 8000 anni fa nel centro-America e non sotto la forma che noi conosciamo attualmente, bensì come una pianta che cresceva a cespo e molto diversa da quella attuale. La pianta originaria è il *Teosinte* o *Zea mescicana*, che per mutazione genetica ha visto raccorciare e trasformare le diramazioni laterali in infiorescenze a spiga esclusivamente femminili. Il nome di pannocchia è un termine botanicamente improprio. La branca principale, invece, ha man mano perso il carattere ermafrodita per specializzarsi in sola infiorescenza maschile: *"la sima"*, in dialetto o *"pennacchio"* in italiano. Quest'ultima invece è, botanicamente, definibile pannocchia. Il maiz quindi è una pianta avente i sessi separati sulla stessa pianta, e, vedremo l'importanza che avrà questa caratteristica per il miglioramento genetico successivamente fatto. E' evidente che le popolazioni succedutesi nei millenni nelle zone di origine hanno avuto gran parte del merito nel far pervenire fino a noi la pianta che noi ora conosciamo.

Sono stati i veneziani, quindi, a introdurre la pianta sul suolo della penisola e ciò spiega la tanto radicata cultura del maiz che c'è nel Veneto ed in tutti i possedimenti lombardi della Repubblica Veneta. Tuttavia la pianta restò confinata negli orti botanici per almeno due secoli, solo nel 1700 essa prese importanza come fonte di farine per farne polenta, sostituendo il miglio o altre coltivazioni. Infatti nei luoghi e periodi narrati dai "Promessi sposi" non si coltivava ancora il granoturco come pianta agraria, ma nelle vallate manzoniane si coltivava il Grano Saraceno (che non è un cereale) ed i cui semi sfinati formano una polenta conosciuta sotto il nome di "polenta nera o taragna". Il granoturco si diffuse appunto in queste terre poco fertili, come lo sono le valli alpine, prealpine e pedemontane della pianura padana, e costituì l'unico cereale che desse sufficiente alimento a quelle popolazioni. Tuttavia la composizione della farina di maiz sgusciata pecca nel conte-

nuto di certi amminoacidi (lisina e triptofano) ed in certe vitamine (vitamina "pp") essenziali per l'uomo. Pertanto la nutrizione a base di sola polenta, specialmente se bianca, che è stata quella praticata nei secoli scorsi in varie zone italiane, determinava delle avitaminosi e aproteinosi anche gravi. Una di queste era ben conosciuta sotto il nome di "pellagra". Anche il mal del gozzo di certe valli alpine, oltre ad essere causata da carenze jodiche era favorita anche dall'alimentazione a base di polenta. Mi piace qui ricordare ai più anziani che hanno visto i loro nonni mangiare pezzi di polenta immersi nel latte o nella minestra (solitamente di legumi) che non era un uso barbaro, ma il solo modo per rimediare alle carenze alimentari della farina di maiz. A quei tempi la carne, che avrebbe fornito gli amminoacidi necessari, era ancora un sogno! I pochi alimenti proteici accessibili erano i fagioli (per questo detti "la carne dei poveri") ed il latte. Anche *"la pulenta infasulada cunsada cun an tuclin ad gras"* era quindi una combinazione alimentare dietetica. Però, a quei tempi, era ancora una prelibatezza rara e solo per certe occasioni; i fagioli erano troppo preziosi come alimento.

Il granoturco, anche appunto in ragione di queste carenze alimentari, nelle zone fertili e profonde della pianura padana, dove il frumento produceva in modo adeguato, è man mano divenuto una coltivazione per prevalente uso zootecnico, mentre nelle zone meno fertili e poco profonde prima citate, dove invece il frumento stentava a produrre, ha continuato per alcuni decenni ad essere una pianta per l'alimentazione di quelle popolazioni. Per le popolazioni venete, friulane e trentine degli anni 40/50, il pane, che per noi a Sermide rappresentava un alimento da consumarsi con parsimonia, ma comunque disponibile tutti i giorni, era ancora un cibo per le sole feste importanti.

Come si coltivava da noi 50/60 anni fa? Era una coltura primaverile che si seminava verso la metà di aprile a mano in solchetti fatti con un aratro assolcatore trainato da animali o direttamente con la zappa. Il letto di semina era anch'esso il risultato di lavorazioni manuali autunno-invernali con la zappa e affinamenti con zappe e rastrelli alla fine di marzo dopo la semina delle biotole. Il seme si distribuiva lungo solco distanti 60/80 cm e lo si copriva con la terra accumulata di fianco. Con questo sistema a fine semina il campo assumeva un aspetto ondulato, con creste e concavità, ed in quest'ultime emergevano le file di piantine di granoturco. Quando queste avevano raggiunto l'altezza di 10/15 cm si procedeva alla prima zappatura ed al diradamento estirpando o tagliando le piante un



soprannumero. Con la seconda zappatura, che come la prima aveva il compito di eliminare le malerbe cresciute, si procedeva alla rinzalatura, operazione che aveva il compito di ancorare meglio la pianta al terreno favorendo la fuoriuscita di radici avventizie dai nodi bassi dello stelo. Praticamente si trascinava con la zappa la terra, che ancora costituiva la cresta dell'ondulazione precedentemente detta, verso la base dello stelo in modo da colmare la concavità e coprire i primi due o tre nodi dello stelo. Il terreno così perdeva l'aspetto ondulato divenendo piatto e quindi con minore superficie evaporante. Nelle nostre campagne era frequente la consociazione con altre specie quali i fagioli e le zucche che venivano seminate rispettivamente: lungo tutto lo spazio tra due file alternate di granoturco, ed in bordura del campo in modo che la zucca si espandesse tra il granoturco. La raccolta di quest'ultimi prodotti, che avveniva prima della raccolta del granoturco, consisteva nel cavare le piante di fagioli o le zucche e portarle fuori dal campo. Era un lavoro manuale penoso dovendo muoversi in un dedalo di foglie avvolgenti e polverose che graffiavano collo, braccia e viso. Altro faticoso lavoro da eseguire con piante ancora verdi, era la cimatura *"far li simi"*, che consisteva nel tagliare i pennacchi del fusto, raccogliergli in mazzi, caricarsi in spalla e trasportarli fuori dal campo. Queste cimature costituivano foraggio verde nei mesi estivi, scarsi in alimenti freschi per il bestiame.

Finalmente si era arrivati in agosto-settembre ed era venuta l'ora del raccolto delle pannocchie, *"l'era ora ad sunàr al formantòn"* il cui verbo forse rispecchia il suono metallico delle foglie e brattee secche scosse dai raccoglitori. La raccolta consisteva nel toccare e staccare le pannocchie, ancora rivestite dagli involucri fiorali secchi, dallo stelo, riempire delle ceste, portarle a braccia, districandosi dal groviglio di steli e versarle in un carro adiacente il campo. Le pannocchie così raccolte confluivano sull'aia, *"in sima a l'ara"*. Costruzione questa in gran parte scomparsa o talmente diroccata da essere irriconoscibile nelle attuali corti delle case coloniche. L'aia era un'ampia superficie pavimentata in mattoni e sopraelevata di circa 20-30 cm rispetto al livello medio della corte. Era contornata da un muretto di contenimento, *"al risol d'l'ara"*, con frequentissime interruzioni trasversali per permettere lo sgrondo veloce dell'acqua fuori dalla pavimentazione. Lo sgrondo era pure facilitato dalla conformazione a due ali spioventi del selciato. Era quindi una superficie sufficientemente levigata, quindi facilmente pulibile con scope o altro, su cui si mettevano i semi dei raccolti per la pulitura e l'essiccazione al sole (ecco il motivo dell'esposizione a sud e del non ombreggiamento con alberi) prima di depositarli in granaio. Sull'aia venivano sgranati e puliti anche i fagioli raccolti nel granoturco. Le masse di piante di fagioli disposte in strati di 30 cm di altezza, erano oggetto di una battitura con un attrezzo particolare, *"la varsela"*, la cui forma risale alla notte dei tempi ed è rimasta invariata. L'attrezzo consisteva in due bastoni di disuguale lunghezza, uno fungeva da manico, mentre il secondo, più corto, serviva come clava. All'estremità del manico era praticato un foro, ed un altro era eseguito all'estremità della clava. Attraverso questi due fori veniva fatta passare una correggia di nerbo di bue estremamente resistente ed i cui estremi si legavano assieme in modo che i due bastoni fossero riuniti come da un anello. In questo modo i due legni erano solidali, ma snodati al punto tale che con un movimento particolare impresso al manico si trasmetteva un moto rotatorio alla clava che così si abbatteva sul cuscino di piante di fagioli. La battitura sistematica provocava la rottura del baccello contenente i granelli di fagiolo, che, accumulandosi sul pavimento, erano protetti dallo strame durante le successive battiture. A battitura ultimata si asportavano le piante *"li gambari di fasoi"*, che si davano da mangiare al bestiame in stalla, mentre i fagioli sgusciati, ancora frammisti al tritume delle parti secche della pianta, venivano puliti da donne esperte che con movimenti adeguati li lanciavano in aria durante i momenti della giornata un po' ventosi in modo da permettere alle parti più leggere di ricadere divise dai semi di fagiolo più pesanti. Il lavoro si eseguiva con pale oppure con crivelli i cui movimenti nelle mani di certe donne esperte sembravano danze propiziatorie o alti esercizi di equilibrio.

(seguito in un prossimo numero)

VENDITA E ASSISTENZA TECNICA

SHARP
PRODOTTI
UFFICIO

I.D.S.

S.N.C.

di G. Casoni & P. Fin

SERMIDE (MN) via Amendola 1

Sede operativa: via XXIV Aprile 90

Tel. 0386.62213 - Fax 0386.960223



Microrex

REGISTRATORI DI CASSA